

» **IL LIBRO** Esce postumo un dialogo di Edmond Jabès: un volume di rara intensità intellettuale

di Salvatore Marrazzo

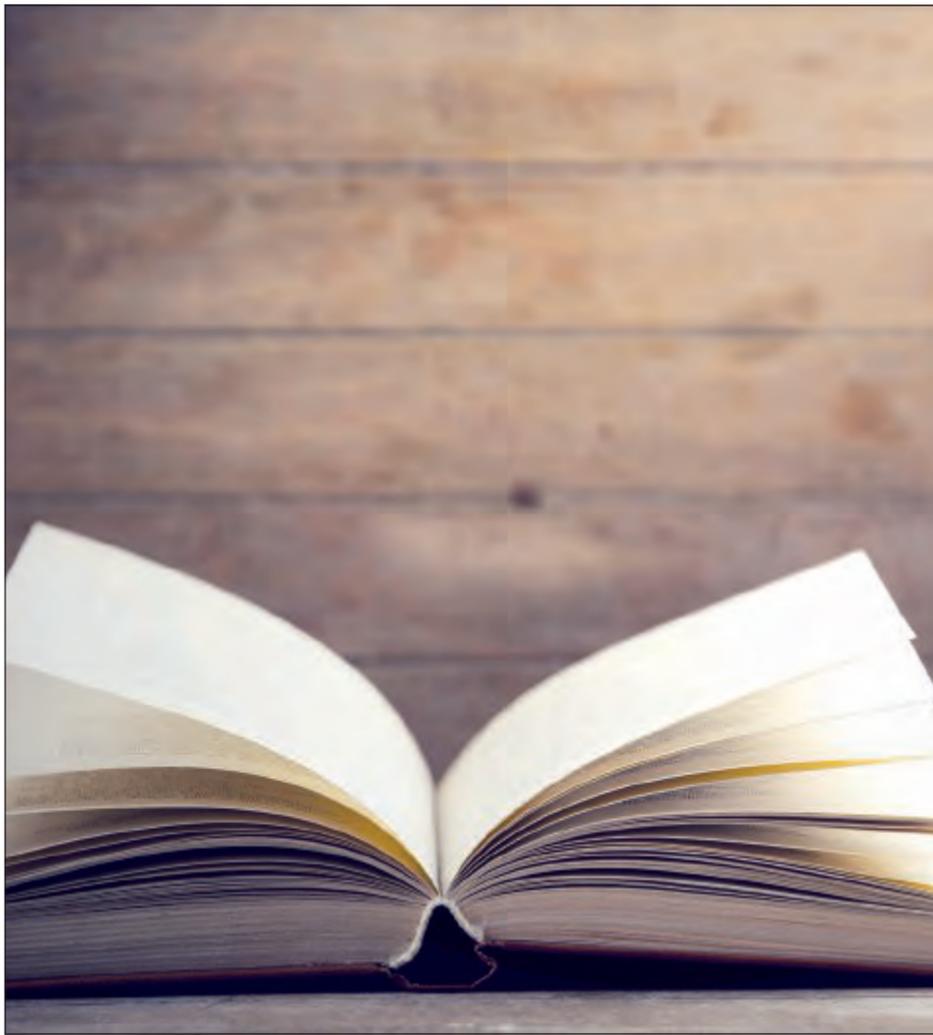
Tendo a pensare ogni giorno di più che ogni scrittore porta in sé non soltanto, come credevo, un libro mitico che egli cercherà d'imitare, senza mai riuscirci, ma un testo immenso, steso nel periodo nel quale, esso si offre alla lettura mentre lo scriviamo; cioè mentre lo decifriamo, a poco a poco. Mentre lo viviamo. [...]. Prima del libro, non c'è niente. Dopo il libro non c'è niente. Nel mezzo, c'è l'ossessione del libro. Edmond Jabès, Dal deserto al libro, Conversazione con

Marcel Cohen, Edizioni Degli animali, pagg. 206. Un intenso colloquio questo che Marcel Cohen tiene con Jabès, dove si riaccendono ma senza mai estinguerli i temi cardini del grande scrittore e poeta francofono di origine ebraica e



vissuto lungamente al Cairo e poi a Parigi, dove ebbe come suoi maestri, Jean Grenier, Gabriel Bounoure e Max Jacob. E amici come Paul Celan. O estimatori come Maurice Blanchot. Fondamenti di Jabès sono le illimitate rifrazioni del Libro, l'interrogazione ossessiva della parola che diviene responsabilità e sguardo sulla condizione umana, ma soprattutto erranza e deserto, figure d'intersezione di quel vuoto inconoscibile che diviene luogo non luogo di una possibile impossibilità o impossibilità possibile. Mancanza. Principio di una ferita. Esilio. O rottura, condizione essenziale senza la quale non è pensabile nessuna scrittura. La parola scrive Jabès, ha il diritto di cittadinanza soltanto nel silenzio delle altre parole. Parlare è prima di tutto appoggiarsi su una metafora del deserto, è occupare uno spazio bianco, un'immensità di polvere o di cenere, dove la parola vittoriosa si offre nella sua nudità liberata. Parole. Parole simbolo. Parole metafora. Il libro. L'ebreo. Il deserto. Lo straniero. Non scrivere giusto, rimarca Jabès, è dar vita ad un pensiero morto: è partorire una creatura nata morta. Scrivere giusto è una necessità, non è un fine in sé. Appena formulata, ogni frase è, infatti, posta di fronte a un'indicibilità contro la quale si spezza. Si devono seguire accuratamente i confini della costa per essere bagnati dal mare e prendere coscienza dello spazio vertiginoso che si offre allo sguardo. Una scrittura che deve essere abisso, sembra affermare lo scrittore ed ebreo Jabès. Una scrittura che deve rientrare nella sua stessa indicibilità che è l'indicibilità di ogni parola che si espone, che mostra la sua stessa fragilità e corrosione, la sua volontà di rottura senza la quale non può esserci nessun'altra parola "interrogante". D'altra parte, Dio si è taciuto. E la verità, afferma Jabès, è sempre alla fine dell'interrogazione, sull'altra riva, dietro l'ultimo orizzon-

Parlare è innanzitutto appoggiarsi su una metafora, occupare uno spazio bianco



Nella foto nel testo Edmond Jabès, autore francese morto a Parigi nel 1991

Erranza e deserto Il valore salvifico della letteratura

La parola rompe i muri della condizione umana

te. Raggiungere la verità è dare ospitalità allo straniero. Lo straniero è già l'altro che è in noi. Ospitalità. Così come le parole beneficiano della pagina bianca, l'uccello di quella incondizionata del cielo. Ecco Jabès, scrive Marcel Cohen, lo scrittore straniero per eccellenza. Per Edmond Jabès, cresciuto in un paese arabo, con una nazionalità italiana, e di madre lingua francese, costretto all'esilio in Francia, l'essere

straniero e l'inquietudine dell'ospitalità sono e saranno il suo destino. Il suo cammino. La sua linea di attraversamento in uno spazio della scrittura che rimarrà senza tempo, vuoto e annientante. Tu credi di aver guadagnato un libro. L'hai perduto per sempre. Il desiderio del libro è l'ambizione di un mondo che ci precede. Il libro assoluto è il mondo. È il mondo del nostro stesso linguaggio. Noi siamo la parola

mentre la attraversiamo, mentre veniamo in contatto con la sua contraddizione, con la sua gracilità. Il libro è, appunto, questo passaggio continuo nella parola, questo andare contro il senso e insorgendo contro la frase non è distruggere il senso ma al contrario, preservarlo, aprendo la via a un'altra possibilità. Fermare il libro, sarebbe sospendere il senso. O il tempo. Poiché il Libro ci sopravvive. E nello stesso tempo senza il libro non c'è esistenza. Siamo il libro. E contro il libro. Non altro. La narrazione romanzesca, la finzione, la presa di possesso del libro, è per Jabès insopportabile. Lo infastidisce la pretesa del romanzo di non tendere ad altro che a uno spazio racchiuso, uno spazio della storia, del soggetto. O, in ultima analisi, del suo autore. In tal senso, il libro perde autonomia, scrive Jabès. E diventa soltanto il luogo di un accaduto. Lo spazio muto dove la storia ha inizio e, cosa più deprecabile, finisce. Quando, diversamente, la decifrazione del libro dovrebbe essere inesauribile. Infinita. Leggere le parole dietro le parole è un'operazione che nasce dalla violazione. Significa, in un certo senso, violare il Nome intoccabile di Dio. Una delle interrogazioni di Jabès, allora,

Il romanzo non può restare rinchiuso nello spazio della storia che racconta

non può essere che il libro dei libri. Il Talmud. O qualsiasi altro testo. L'uomo è sempre solo davanti al testo. È la domanda a essere fondamentale. L'ordine delle domande. Ammettere un ordine delle domande, si chiede Jabès, non è forse, imprimere una direzione all'insieme, intuire già una risposta? Antonio Prete, nella sua intensa introduzione al libro, ci riferisce come questa conversazione chiarisca bene il rapporto di Jabès con la tradizione dei testi sacri dell'ebraismo. Il suo interesse tutto diretto verso la forma e non verso la dottrina, verso l'interrogazione e non verso il rito. E soprattutto la passione verso la parola. Quel suo mostrar-

si mancante, vocabolo o lettera ma sempre tesa al senso, alla responsabilità di saper cogliere il visibile e di dare voce all'assenza. È assurdo che si possa scrivere partendo da una teoria. Scrivere è fare tabula rasa del sapere. dirò di più: nessun sapere, nessuna certezza resiste alla scrittura. E ancora. Ogni libro è sigillato. Per leggere il libro, bisogna prima aver spezzato il sigillo, sette volte il sigillo. Un autore, Edmond Jabès, che non lascia fiato né testimonianza. Chi scrive sa che il suo destino è il deserto. Chi interroga sa di uno scacco inevitabile. Il libro e il mondo sono entrambi in movimento. Cammino inquieto della scrittura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edmond Jabès, Dal deserto al libro, Conversazione con Marcel Cohen, Edizioni Degli animali, pagg. 206

LA MORTE DI CARLA FRACCI

Ravello e Positano ricordano la regina della danza
L'ultima esibizione a Villa Rufolo nell'estate del 2008

NEL corso della sua straordinaria carriera Carla Fracci, mancata ieri a Milano all'età di 84 anni, si era più volte esibita in provincia di Salerno, in particolare a Positano e a Ravello. A Positano, patria di elezione di Léonide Massine, la più celebre delle étoile italiane è stato più volte premiata con il Premio Danza, prendendo parte alla rassegna letteraria Mare, Sole e Cultura. Nella città verticale si recava spesso per trascorrere momenti di relax, sog-

giornando all'albergo Buca di Bacco e Villa "Tre Ville", l'ex residenza di Franco Zeffirelli. A Ravello la Fracci si esibì a Villa Rufolo il 18 luglio 2008. In quell'edizione del Festival dedicata alla Diversità, dopo aver incontrato il pubblico della Città della Musica, fu protagonista de le Jeux e de L'après-midi d'un faune di Nijinsky su musiche di Debussy, inseriti all'interno del Gala ideato da Alfio Agostini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

